

La vulnerabilità delle missionarie

Suor Anne Falola, OLA

Suor Anne Falola è una suora missionaria della congregazione di Nostra Signora degli Apostoli (OLA.). Ha conseguito una laurea in Guidance/Counselling and Masters in Christian Spirituality presso l'Heythrop College, dell'Università di Londra. I settori di attività missionaria in cui è impegnata comprendono: insegnamento, lavori pastorali e sociali, dialogo religioso e interreligioso e animazione missionaria. Ha lavorato in Nigeria, suo Paese natale, ma anche in Argentina e, per un breve periodo, nel Regno Unito. Al momento, è Consigliera Generale della sua Congregazione e risiede a Roma.

Prefazione

La vulnerabilità è una qualità fondamentale di ogni autentica missione cristiana, poiché siamo chiamate a seguire Cristo, *“il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo.... (Fil. 2:6-8).* La Kenosis di Cristo rende la vulnerabilità un modo di essere missionari, nonché un importante strumento della missione. Il vocabolario descrive la vulnerabilità come *essere esposti alla possibilità di un attacco o di dolore, sia fisico sia emotivo.* La vulnerabilità di Cristo non è stata frutto di imposizione; è una condizione che Egli volontariamente si è assunto, dalla nascita nella mangiatoia, da quando era solo un bambino indifeso, fino alla morte sulla Croce, come un qualunque criminale. Durante queste riflessioni, invito tutte noi a conservare nella mente una qualunque delle ICONE di Cristo vulnerabile.

Incomincio questa riflessione considerando due aspetti della vulnerabilità, così come vengono vissuti dai missionari. Il primo è quello che io definisco **vulnerabilità dall'alto**, che rappresenta per me la decisione di spogliarsi del potere e dell'onore che ciascuno legittimamente possiede; esso contraddice il nostro desiderio innato di avere potere, dominare e trionfare. Il secondo, che definisco **vulnerabilità dal basso**, è un invito ad abbracciare la nostra condizione umana nel suo essere ferita, fragile, limitata, peccatrice e imperfetta. Sebbene l'esperienza della pandemia abbia portato sotto gli occhi di tutti la

fragilità del consesso umano, possiamo trasformare il dolore causato dalla pandemia solo se, insieme, impariamo ad abbracciare entrambe le forme di vulnerabilità. La prima è qualcosa che dobbiamo *permettere*, così da poter seguire la Kenosis di Cristo, mentre la seconda è una realtà impostaci dalla nostra condizione umana, che impariamo *ad abbracciare per la trasformazione*.

Vorrei condividere con voi due livelli di vulnerabilità che ho potuto sperimentare nella mia vita di donna consacrata alla Missione *ad gentes ad extra*. Essa implica uno spostamento geografico verso terre e popoli caratterizzati da altre culture. Implica anche uno spostamento verso le periferie esistenziali, così come descritte da Papa Francesco nell'enciclica *Evangelium Gaudium*, in cui ha invitato la Chiesa a rivolgersi verso tutte le periferie umane, in cui le persone soffrono l'isolamento e vivono varie forme di problemi disumanizzanti, derivanti dalla disegualianza economica e dall'impovertimento, nonché da ingiustizie sociali e degrado ambientale¹. Questa missione *ad gentes*, considerata da una prospettiva esistenziale, è una chiamata quanto mai urgente per tutti noi, popolo Consacrato che opera nel mondo di oggi.

La chiamata di Papa Francesco al Processo Sinodale è in ultima analisi una rinnovata chiamata alla missione, malgrado non dalla posizione finora occupata di potere e autorità. È piuttosto un invito a *una Chiesa Sinodale in comunione, partecipazione e missione*. Questo obiettivo non può essere raggiunto, se non si accetta e accoglie la propria vulnerabilità. Per noi, in quanto missionarie, la vulnerabilità è un bene prezioso per la missione, piuttosto che un onere di cui farci carico; questo è tanto più vero, poiché ci permette di accedere alla realtà umana in maggiore profondità, attraverso la nostra partecipazione a quanto è debole, soggiogato e povero. Quando abbracciamo la nostra vulnerabilità, ci avviciniamo a chi ha bisogno di luce e liberazione. Probabilmente, il cammino più complesso ed esigente per noi, come discepole missionarie, non è rappresentato dalla distanza fisica che dobbiamo coprire, ma dal cammino interiore che compiamo per abbandonare le nostre sicurezze e abbracciare le nostre vulnerabilità. Non siamo mastri costruttori, per dirla con Oscar Romero e, anzi, come affermato da Henri Nouwen, siamo guaritori feriti.

La nuova primavera della missione – Reciprocità

Mi è stato chiesto di parlare della *vulnerabilità come missionaria*, specificamente dal punto di vista africano. Sono grata agli organizzatori della Plenaria UISG per aver richiesto la prospettiva dell'Africa, un continente che fino a non molto tempo fa era considerato UNICAMENTE come obiettivo delle iniziative missionarie della Chiesa. Il mio percorso di missionaria è stato profondamente arricchito dalla diversità delle culture e delle realtà che popolano sia la Nigeria, il mio Paese di origine, sia l'Argentina, il Paese in cui svolgo la mia missione e in cui ho vissuto per undici anni. Anche gli studi che ho svolto e i rapporti che ho intrattenuto in Europa mi hanno profondamente segnata e influenzata. Colgo quindi l'opportunità di ringraziare la mia Congregazione, le Suore di Nostra Signora degli Apostoli,

¹ Due documenti descrivono ampiamente questo approccio alla Missione: *Evangelium Gaudium* (2013) e *Laudato Si* (2015). Entrambi i documenti hanno definito il tono e le caratteristiche del Pontificato di Papa Francesco.

per avermi donato la possibilità di concretizzare il mio sogno missionario, anche ben oltre le mie più ottimistiche aspettative!

L’Africa viene talvolta definita come il “giardino della Chiesa nel XX secolo”, per via dell’affascinante affermazione della Chiesa stessa all’interno del continente africano tra il XIX e il XX secolo. Questo periodo d’oro che la cristianità ha vissuto in Africa ha trovato molte manifestazioni, la più concreta delle quali è l’aumento del numero di fedeli e istituti cristiani; per esempio, da una base di circa 4 milioni di fedeli professanti il cristianesimo nel 1900, la comunità cristiana africana si è sviluppata fino a contare, nel 2000, 300 milioni di fedeli.²

Una delle implicazioni di questo fenomeno fa sì che non vi siano più Paesi che esclusivamente accolgono le missioni o esclusivamente le inviano; ormai, tutti noi diamo e riceviamo, in modo reciproco. Questo cambiamento coinvolge anche le dinamiche di potere, poiché tutti noi siamo vulnerabili, per un aspetto o per l’altro. La geografia della missione è cambiata! Grazie a Dio, la missione cristiana è ora scissa dal suo legame storico con la colonizzazione o l’occidentalizzazione. Negli ultimi trent’anni abbiamo assistito a moltissimi eventi significativi al riguardo, primo fra tutti il documento missionario rivoluzionario *Redemptoris Missio*, scritto dal Papa San Giovanni Paolo II, nel 1990. Citando i contributi dei vescovi latinoamericani riunitisi a Puebla, Giovanni Paolo II ha sostenuto questa nuova visione della missione, in cui tutti i popoli e tutte le chiese locali, anche dalle nazioni più povere, sono chiamati e incoraggiati a rispondere alla vocazione missionaria specifica ad gentes, ad extra – *proiettati al di là delle frontiere. I vescovi latinoamericani affermarono: sebbene noi per primi abbiamo bisogno di missionari, questo non deve impedirci di donare sulla base della nostra povertà*³.

Questa frase è tornata a farsi sentire anche nelle parole di Giovanni Paolo II, ha dato una volta per tutte l’energia necessaria ai missionari africani e, immagino, ha raggiunto anche i confini dell’intero emisfero meridionale, per rispondere alla vocazione missionaria con generosità. Mi è stato chiesto spesso perché gli africani dovrebbero abbracciare missioni che li portino fuori dal proprio continente, vista l’enorme quantità di problemi che già lo affliggono. A questa domanda, rispondo dicendo che la chiamata alla missione NON è una gara di auto-sufficienza, a cui solo coloro che non hanno problemi o sono forti possono rispondere. Questa tendenza esclusivista rappresenta di fatto un problema, poiché associa la missione al potere, all’influenza politica, alla ricchezza materiale, alla colonizzazione e al dominio. Come missionaria africana, mi vedo chiamata a modificare questa narrativa, a portare novità, semplicità ed energia, libera da qualunque potere di stampo economico o politico.

² Baur, John, 2000 Years of Christianity in Africa: An African History, Nairobi 2009; De Gruchy, John, The Church Struggle in South Africa, London 2005; Gray, Richard, Black Christians and White Missionaries, New Haven 1990; Groves, Charles P., The Planting of Christianity in Africa, London 1958; Hastings, Adrian, The Church in Africa, 1450–1950, Oxford 1994; Isichei, Elizabeth, A History of Christianity in Africa, London 1995; Sanneh, Lamin, West African Christianity: The Religious Impact, London 1983; Shaw, Mark, The Kingdom of God in Africa: a short history of African Christianity, Grand Rapids 1996.

³ Ioannes Paulus PP. II, *Redemptoris Missio* – Circa la permanente validità del mandato missionario,

So che molti di noi non saranno d'accordo me, quando affermo che stiamo vivendo una *nuova primavera della missione*, poiché tanti di noi vedono nelle proprie congregazioni una predominanza di membri ormai anziani o un calo netto nella partecipazione. Ma non dimenticate che io vi sto parlando dal punto di vista dell'Africa! Noi stiamo iniziando ora a germogliare!! Per esempio, nel corso dell'ultimo anno, la mia congregazione ha inaugurato due nuove missioni, una in Liberia e una nella Repubblica Centro Africana; in entrambi i casi, si tratta di comunità internazionali e interculturali, composte da suore provenienti dal Togo, dal Burkina Faso, dalla Costa d'Avorio, dal Ghana e dalla Nigeria. Per noi, la missione *inter-gentes*⁴ è appena all'inizio, con tutte le sue meraviglie e sfide.

Diventare consapevoli della propria vulnerabilità

Sebbene la vulnerabilità sia di vitale importanza per la missione, rimane una questione non facile. I missionari con cui sono cresciuta da bambina non erano considerati uomini o donne vulnerabili. La mia vocazione missionaria si ispirava ai missionari irlandesi che, nel Paese dove sono nata, divennero pionieri nei settori dell'istruzione, della salute, delle frontiere pastorali e sociali; erano amati e profondamente rispettati. Tuttavia, il mio sogno di diventare una missionaria eroica, ammirata da tutti, si infranse improvvisamente! Quando, nel 1994, mi sono trovata fuori dall'Africa, ho realizzato che non venivo accolta come missionaria, ma ero piuttosto considerata come una lavoratrice migrante, in cerca di una vita migliore. Il mio desiderio di altruismo e sacrificio totale ne uscì scosso, quando compresi con stupore che, secondo l'opinione comune, l'Africa avrebbe ben poco da offrire. Mi resi conto che per molti, al di fuori dell'Africa, questo continente era unicamente associato a povertà, guerre, violenza, scompiglio, vita allo stadio primitivo, malattie, conflitti etnici, disordini politici e corruzione. Malgrado queste realtà non possano essere negate, l'Africa è anche una terra di promessa, grazie alla sua vita così vibrante, la sua resilienza, gioventù, l'amore per la comunità, l'ospitalità, la generosità e la religiosità. Come missionaria proveniente dall'Africa, ho imparato ad abbracciare questa vulnerabilità che i pregiudizi mi hanno imposto, pur facendo umilmente mia la dignità necessaria per modificare questa narrativa. Siamo tutti vittime della *sindrome del racconto esclusivo*, che si basa sui pregiudizi che gli altri nutrono nei nostri confronti. Tutti portiamo sulle nostre spalle il fardello delle nostre identità e questo si rende più evidente quando ci allontaniamo dalle nostre case e diventiamo oggetto del giudizio degli altri. La scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie ci ha offerto questa descrizione meravigliosa: *Non è che il racconto esclusivo non sia vero, ma il punto è che non è l'unico racconto esistente*⁵. Come missionarie, dobbiamo imparare ad abbracciare la nostra vulnerabilità, non costruendo sui pregiudizi diffusi dalla stampa popolare, ma continuando a essere a nostro agio con le luci e le ombre che formano la nostra identità.

⁴ La "missione *inter-gentes*" che è stata sviluppata dalla Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche (FABC) è un approccio missionario applicabile a ogni contesto, che vede le "gentes" non come oggetto del nostro tentativo di conversione, bensì come "ospiti" a cui possiamo offrire ospitalità e "amici" che, col tempo, possono accoglierci e offrirci la loro amicizia. 'Inter' ha quindi il significato di "tra altre culture e religioni". Si tratta di un approccio missionario che deve essere ulteriormente analizzato all'interno della missionologia africana.

⁵ https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=en

Attualmente, con lo sviluppo illimitato dei mezzi di comunicazione, le persone ci mettono poco a ricordarci delle pagine più oscure della nostra storia in quanto Chiesa. Pensiamo, per esempio, alla nostra accettazione di quattrocento anni di Tratta degli Schiavi, ad alcune alleanze che abbiamo stretto nei processi di colonizzazione, al nostro silenzio sulle discriminazioni razziali e sul fenomeno dell'apartheid, alla tolleranza rivolta verso strutture ingiuste e al nostro stesso coprire e nascondere ingiustizie e abusi all'interno del sistema della Chiesa. Tutto ciò indebolisce il nostro potere di testimonianza e ci rende vulnerabili quando ci poniamo come voce morale nel mondo.

Esempi di vulnerabilità missionaria – Il punto di vista dell'Africa

Al giorno d'oggi, per essere missionari è necessario essere aperti a collaborare con altri per costruire una nuova umanità; infatti, i missionari sono uomini e donne di comunione. La nostra tendenza in quanto Chiesa ad aggrapparci saldamente alle nostre posizioni e disdegnare i contributi degli altri ha lasciato spazio al riconoscimento delle verità altrui. La nostra missione attuale è *inter-gentes* – tra le persone di altre fedi e culture, una chiamata rinnovata ad ascoltare gli altri con rispetto non con atteggiamento di arrogante autocompiacimento. Ecco alcune delle situazioni che attualmente ci rendono più vulnerabili:

- **Lo spazio del 'Nulla'** – Nel tentativo di adattarci alle circostanze imposte dalla missione, esiste un periodo di transizione che richiede e coinvolge un adattamento emotivo, psicologico, sociale e talvolta persino fisico e linguistico. Nel momento in cui si entra in una nuova missione, bisogna lasciarsi alle spalle il passato (il che potrebbe significare anche il proprio status affettivo e professionale) e abbracciare una nuova realtà. Un missionario assomiglia a un bambino, che deve apprendere all'interno di un ambiente che non gli è familiare ed è contornato da molte incertezze. Questi passaggi da una realtà nota, in cui abbiamo tutto sotto controllo, a una realtà ignota, in cui dipendiamo dagli altri, ci rendono vulnerabili e richiedono per questo molta umiltà; tuttavia, in ultima analisi, sono questi momenti a poterci trasformare, così come Giona è stato trasformato a seguito della sua missione presso i niniviti.
- **Mancanza di precedenti missionari:** Provenendo dall'Africa, molti di noi rappresentano probabilmente la prima generazione di missionari delle nostre comunità. Ciò che ci si aspetta da noi non è chiaro e, in molti casi, i nostri modelli missionari provengono da altre culture. Abbiamo quindi il difficile compito di creare strutture che possano sostenere e coadiuvare la nostra vocazione missionaria, del dare e del ricevere. Ci troviamo a dover scrivere un nuovo copione per questa storia, percorrendo sentieri inesplorati e talvolta persino mal equipaggiati per il viaggio. Per esempio, esistono pochi programmi preparatori, rinnovatori e sabbatici per missionari che tengano conto della realtà africana e questo ha spinto alcune Congregazioni internazionali a creare in Africa dei centri di rinnovamento⁶. La missionologia africana non è ancora così sviluppata da rispondere alle sfide emergenti. Utilizziamo quindi dei modelli europei, che tuttavia pongono i non-europei in una posizione di svantaggio, poiché in modo trasversale finiamo per raddoppiare le barriere culturali: cultura occidentale e cultura del Paese ospitante.

⁶ L'Inter-Congregational On-Going Formation Programme (ICOF) è una di queste iniziative. È stata creata da 5 Congregazioni ed è rintracciabile al sito: <http://icofprogram.org/wp-content/uploads/2018/09/Arusha-2019-registration-form.doc>

- **I missionari di oggi sono una minoranza vulnerabile:** Nei decenni passati, i religiosi e i missionari che lavoravano in aree di prima evangelizzazione costituivano un motore trainante della società. Venivano rispettati per il contributo che davano ai settori dell'istruzione, della salute e della conquista di ogni tipo di autonomia. In molti casi, erano loro a definire gli standard da rispettare, a stabilire le regole e stendere delle norme accettabili, spesso con poca considerazione delle culture locali. Attualmente, in quasi ogni parte del mondo, i missionari costituiscono una minoranza: siamo quasi degli avanzi per la società, che si tratti di europei in missione in Africa, Asia, nelle zone del Pacifico o nelle Americhe, o di africani in altri continenti. Oggi, assistiamo al sorgere di tendenze anticristiane e talvolta xenofobe, di cui a volte anche i missionari rimangono vittime. Con una presenza sempre più ridotta, i missionari sono ormai una specie a rischio di estinzione.
- **Mancanza di sicurezza e violenza:** Le violenze continue e le questioni riguardanti la sicurezza globale hanno accresciuto la vulnerabilità dei missionari, che spesso sono vittime di rapimento, torture e assassini efferati; prova ne sia l'esperienza della cara suor Gloria, una missionaria francescana colombiana che è stata tenuta in ostaggio in Mali per più di quattro anni e il cui ricordo è ancora vivido nelle nostre menti. Nel momento in cui parliamo, centinaia di migliaia di missionari di ogni etnia vivono in aree ad alto rischio, che spesso li pongono di fronte alla difficile decisione di abbandonare la missione o rimanere in situazioni di pericolo. Secondo la Vatican Catholic News Agency, nel 2021 sono stati uccisi nel mondo ventidue missionari cattolici, la metà dei quali in Africa⁷ (Le vittime comprendono anche missionari di altri continenti che stavano lavorando in Africa). Lo stesso rapporto afferma che, tra il 2000 e il 2020, nel mondo sono stati uccisi 536 missionari. Missionari religiosi e laici, nonché operatori pastorali, vengono spesso uccisi non per odio verso i religiosi, ma per svariate ragioni politiche ed economiche; per esempio, a ucciderli sono criminali in cerca di tesori inesistenti o attirati dal miraggio di facili redenzioni, o intenzionati a mettere a tacere voci scomode. È davvero complesso discernere e individuare la risposta appropriata da dare, quando si negozia con questi criminali. La difficilissima scelta di non sottostare passivamente al regime del Male, continuando ad appoggiare i principi della nonviolenza, è un dilemma morale che ci rende più vulnerabili, mentre i violenti continuano a dare mostra del proprio potere malvagio.
- **Sfide finanziarie:** L'insostenibilità finanziaria di molti progetti missionari è apparsa ancor più evidente durante la pandemia, a causa dei ridotti finanziamenti locali e dall'estero. Le preoccupazioni riguardanti la sostenibilità creano tensioni tra il servizio ai poveri e progetti in grado di generare redditi. Di conseguenza, i carismi di molte congregazioni si trovano a soffrire sull'altare della necessità di avviare progetti che siano autosostenibili. Questa dipendenza finanziaria nega ai missionari la libertà di discernere e adottare progetti che davvero rispondano al loro carisma, poiché *“chi paga il musicista, sceglie la musica”*.
- **Vulnerabilità profetica:** In quanto profeti, a volte dobbiamo portare scompiglio nello status quo e mettere in discussione gli abusi di potere perpetrati dai leader, politici e talvolta religiosi. Gli iniqui sistemi sociopolitici, culturali ed economici vigenti nella

⁷ Alejandro Bermudez, Denver Newsroom, Dec 30, 2021 - catholicnewsagency.com/news/249997/vatican-agency-reveals-number-of-missionaries-murdered-around-the-world-during-2021

maggior parte dei Paesi africani possono essere sì radicati nelle proprie pratiche culturali, ma allo stesso modo possono essere stati creati e potenziati dai sistemi coloniali, il cui scopo principale era la sottomissione delle masse. Abbiamo governi, e talvolta persino chiese locali, che non condividono il dolore del proprio popolo e che mancano di compassione e sensibilità. Come religiosi, siamo spesso colpevoli di abusi di potere e abusi spirituali della fede e della fiducia che il nostro popolo ripone in noi; in questo contesto, richiamiamo su di noi la capacità di totale altruismo di Cristo, che ci aiuti ad abbandonare completamente i nostri privilegi e ad abbracciare la nostra vulnerabilità profetica.

- **Il rapporto tra la cultura africana e la cristianità:** Sono molte le aree di convergenza che accomunano le culture africane e la cristianità, ma allo stesso modo non mancano aree di tensione, che richiedono un continuo discernimento. Per esempio, la cultura africana pone molta enfasi sul rispetto verso gli anziani e sulla sottomissione alle autorità. Ciò può causare relazioni di abuso, in cui i leader rischiano di assumere atteggiamenti dittatoriali e insensibili. Dal momento che bambini e giovani devono rimanere in silenzio di fronte agli anziani, i leader africani potrebbero incontrare maggiori difficoltà nell'ascoltare e nel consentirsi di farsi sfidare da coloro che sono chiamati a servire. Allo stesso modo, questo può finire per ridurre la voce delle donne e di chi ha meno potere e influenza a non più che un lieve bisbiglio, se non talvolta a un gemito in cerca di vita. Non siamo soli in questa lotta: questo è il modo in cui la nostra Chiesa ha operato per secoli e la cultura africana si trova a proprio agio all'interno di questa struttura. Questo potrebbe essere il motivo per cui la chiamata a una Chiesa sinodale richiederà molti livelli di riflessione, all'interno della realtà africana.

Conclusioni

Questa riflessione si concluderà con l'**ICONA di Gesù e della donna samaritana**. Secondo il teologo e studioso veterotestamentario americano Walter Bruggeman, la storia dell'incontro di Gesù con la donna samaritana rappresenta un incontro tra due persone vulnerabili. La storia inizia con due persone che vivono una situazione di bisogno e vuoto. **Gesù si trovava in una situazione di vulnerabilità**, con delle necessità piuttosto evidenti e pratiche: aveva fame, sete, non aveva brocche da cui prendere acqua, era stanco dal lungo viaggio ed era in definitiva uno straniero in cerca di aiuto (Gv.4:6). Le **necessità e il vuoto della donna erano meno evidenti**, ma vennero gradualmente alla luce durante lo svolgimento del suo incontro con Gesù.

Accogliendo la propria vulnerabilità, Gesù ha accompagnato la donna samaritana in un viaggio di nuova scoperta dei propri desideri più reconditi e reali. La donna divenne in grado di riconoscere il tanto atteso Messia e trasse da questo energie tali da condividere con altri la propria nuova esperienza. Nell'interpretazione che Walter Bruggeman fa della missione di Cristo, questo incontro sottolinea un approccio fondamentale del ministero di Gesù, vale a dire che *'la critica radicale riguarda un vuoto altruistico, il dominio attraverso la perdita di dominio e la pienezza che si raggiunge solo rendendosi altruisticamente vuoti'*⁸. Questa

⁸ Walter Brueggemann, [The Prophetic Imagination](#) (Seconda Edizione), Fortress Press, 2001, 151 pagine.

scena è concorde con l'immaginario profetico di Gesù nel suo affermare solidarietà, un approccio caratterizzato da debolezza e vulnerabilità, soprattutto con coloro che si trovavano ai margini della società.

In questo episodio, Gesù ci insegna ancora una volta l'importanza della vulnerabilità, non solo come ideale della vita spirituale, ma anche come strumento utile per la missione. Come missionari, ci troviamo a superare confini geografici, culturali e linguistici e questo ci rende più acutamente consapevoli delle luci e delle ombre che abitano le nostre culture e quelle degli altri. Siamo tutti vulnerabili, di fronte a una storia umana che ci classifica come vittime e carnefici, oppressi e oppressori, ricchi e poveri, civilizzati e non civilizzati, etc. . Come missionari, siamo chiamati a costruire comunione all'interno di questa diversità, abbracciando la sua bellezza e fragilità. Concludendo questa riflessione, vorrei sfidare me stessa e ciascuna di noi ad abbracciare la propria vulnerabilità. La mia vulnerabilità di donna all'interno di una società e di una Chiesa patriarcale; di africana in un mondo di lotte globali per il potere; di religiosa in un mondo caratterizzato da una crescente indifferenza e intolleranza religiosa; di missionaria in un mondo xenofobo, chiamata a rivolgermi alle periferie di un mondo in cui solo il centro conta. Questo significa per me abbracciare la vulnerabilità dall'alto e dal basso.

Riferimenti

- Adichie, Chimamanda Ngozi, *The Danger of a Single Story*: https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=enAlejandro Bermudez, Denver Newsroom, Dec 30, 2021 - catholicnewsagency.com/news/249997/vatican-agency-reveals-number-of-missionaries-murdered-around-the-world-during-2021
- Baur, John, *2000 Years of Christianity in Africa: An African History*, Nairobi 2009.
- *Falola Anne; The New Springtime of Mission - Mission Today from an African Perspective*, Abuja. 2010
- *PAPA FRANCESCO, 2013: ESORTAZIONE APOSTOLICA, EVANGELII GAUDIUM*
- Ioannes Paulus PP. II, *Redemptoris Missio* - Circa la permanente validità del mandato missionario,
- 1990.12.07, No 64.
- Walter Brueggemann, *The Prophetic Imagination* (Seconda Edizione), Fortress Press, 2001, 151 pagine.